

La crepa

Quando aprì gli occhi alle 6,30 gli parve di sentire un crepitio, le pareti forse. Era sempre la stessa sensazione. Ovvero che si dimenassero per tutta la notte insieme con gli oggetti più insignificanti della casa: il posacenere, la matita sul tavolo, il cavatappi eccetera, e che il convulso penetrasse le cose circostanti ma provenisse da qualche elemento terribile e terreo fuori dalla casa: gli alberi lo trasmettevano con un tremito della fronda, il vento lo trasportava sollevando foglie e polvere, le pietre restavano pietre anche se poteva sembrare che avessero acquisito la malleabilità della creta, nella notte, e che si fossero trasformate, mosse, finendo poi per congelarsi nuovamente in un gesto sospeso, al mattino. Infatti ecco, appena apriva gli occhi, poi, tutto tornava immobile e taciturno fingendo una falsa quiete ma lasciando quella netta sensazione di «agguato» crudelmente composto che si imprimeva puntuale nel suo sguardo, ora spalancato.

Questo senso del convulso lo accompagnava poi durante la giornata facendo ogni tanto capolino con un indizio o un altro mai abbastanza chiarificanti.

Si strofinò il viso indugiando sulla barba, lentamente riacquisì la sua espressione consueta. Poi percorse con gli occhi la stanza. Il lampadario era proprio fermo, senza dubbio. Il maglione per terra... certo ce l'aveva buttato lui. Le scarpe sparse, le tende sembravano... ma no, erano così anche ieri. *Vediamo un po'...*

Sì, era tutto così anche ieri. Doveva fare uno sforzo per percepire il tempo in una lineare continuità perché non gli sembrava poi così scontato che l'incedere delle cose procedesse con scadenze puntuali e sempre uguali, soprattutto a causa di quel residuale senso di spossamento di cui era quasi sempre insaporito il suo risveglio.

Si mise a sedere. Ora vedeva bene il posacenere al lato del letto: sei mozziconi. Due o tre erano per terra. Gli ripugnava quella scena randagia, ma alla fine plausibilmente erano proprio a terra da ieri e ce li aveva buttati lui. Un gesto maldestro forse, la disattenzione o un movimento nel sonno.

E infine eccola, la solita crepa. Lì, su quel dettaglio, l'incertezza diventava tortura. Di sicuro quella mattina, *ecco, sì...* con sicurezza in quel momento si poteva dire che fosse diversa.

Gli occhi azzurri la percorsero per qualche secondo, comparandola alle misure della parete. Sembrava fosse lievemente più larga, si poteva dedurre dalla minore distanza che c'era ora tra la sua gobba e la linea di confine col muro adiacente. O forse era più lunga? A guardarla meglio in effetti... era più protesa verso la finestra. Ma, insomma, quale delle due? O era la stessa? No, la stessa proprio no. *La stessa proprio no.* Più lunga, ecco.

Pensò che dovesse decidersi finalmente a mettere un segno, a porre una x al margine della crepa per misurare il suo confine e capirne una buona volta la direzione. Nella forma ci aveva sempre visto,

comunque, un che di femminile. Gli sembrava una donna abbandonata su un masso, immaginava dietro la parete un mare e quella ad aspettare in solenne nudità l'arrivo dell'onda.

Cominciò a fantasticarne il corpo seguendo le seghettature della crepa, cercò di visualizzarne il viso, l'espressione. Gli occhi socchiusi, socchiuso le labbra. Dorme? Aspetta? È voluttuosa? È morta? Sogna? Scruta? Tutto si poteva dire. Tutto insieme in una sola espressione impossibile. Nervosamente si impose di abbandonare le fantasie.

In cucina lo aspettava con un certo accanimento il solito puzzle scomposto. La moca del caffè... *Dov'è? Ah, eccola lì. Il caffè è qui. Un po' di spazio, questi piatti sporchi qui dentro. Sono di ieri?* Sì, gli sembrava. *L'accendino?* L'accendino era da sempre l'oggetto più nascosto. Qualche minuto in giro per la casa, infine eccolo sotto il letto. E su il caffè.

A un certo punto, poi, di quella routine mattutina, con gradualità e subdolamente, s'insinuava quell'altra cosa per dargli tormento: il ritardo dei gesti. Gli accadeva che, mentre li compiva, li osservava, o meglio li sentiva osservati da sé, con qualche margine di ritardo. Lui la chiamava desincronizzazione, così che era costretto a guardarsi nel primo non senza un sempre nuovo stupore. Ogni volta infatti scorgeva dei particolari mai notati provocando però, con queste ulteriori osservazioni e distrazioni, un inceppamento nell'incedere fisiologico, naturale dei propri gesti e del tempo. Così mentre alzava la coperta in cerca dell'accendino, le sue mani gli sembrava alzassero la coperta in cerca dell'accendino un po' dopo e, giacché era dopo e non più prima (quando dovevano farlo), a lui pareva che stessero facendo, in quel momento, delle assurdità. Così si fermava un attimo per ristabilire che la mano, sincronicamente alla propria volontà, dovesse alzare la coperta per scovare l'accendino ricollegandosi al prima. E poteva poi capitargli che, così, in questa pausa, vedesse della mano una nerborutezza – che in quella particolare posa si presentava oltremodo accentuata – come se non l'avesse mai notata prima, distraendo il pensiero da quella che precedentemente doveva essere l'intenzione del gesto e creando la sensazione a lui così nota di inceppamento e desincronizzazione.

Poteva dire, dovendolo spiegare, che era come essere descritto da uno scrittore, sé stesso, che inevitabilmente nel descriverlo creava uno scarto di tempo: quello tra l'azione in sé e la sua postuma descrizione.

Questo gli accadeva anche quando si guardava allo specchio, circostanza che quindi, nel tempo, ebbe ad evitare con minuziosa attenzione. Ogni tanto capitava però che, mentre si affaccendava in qualcosa di poco conto, percepisse un movimento con la coda dell'occhio e che, voltandosi distrattamente per controllare cosa fosse, scovasse il riflesso di sé assumere la sua stessa posa, ma con il lieve ritardo già descritto. Come se, dotato di una sua volontà, il riflesso non facesse in tempo, o non volesse sincronizzarsi perfettamente con il proprio doppio.

Peraltro, durante questi inceppamenti in cui era quasi costretto a fermarsi per ricollegare le cose,

ovvero sovrapporre azione e descrizione, gli sembrava altresì di essere scrutato da quel convulso che popolava le notti, che si fingeva immobile e distratto al mattino e che faceva ogni tanto capolino durante la sua quotidianità.

Così la familiare sensazione di agguato composto lo sorprese a lavare i piatti qualche ora dopo. E a lavarsi il viso, i denti. A vestirsi. E lui si voltava indietro, perché era proprio lì, quell'agguato. C'era, vicinissimo. E gli si spalancavano di nuovo gli occhi. Giacché era certo di non averlo sorpreso per un pelo. Forse a causa del ritardo dei gesti, della desincronizzazione: non lo sorprende mai in tempo per svelarlo.

E poi successe. Così, un giorno qualsiasi, per nulla fuori dall'ordinario. Fu come un fulmine. Quel giorno trascorso come tanti altri, durante la sigaretta della sera, l'ultima, sdraiato a letto gli venne chissà perché, così, gli venne di guardare un pochino la crepa. La donna. Si voltò verso la parete, osservò l'espressione impossibile, la osservò intensamente. Sentì l'agguato più che mai sulla pelle: un crescente calore sul petto e un senso di vuoto allo stomaco. Attraversò quasi con lo sguardo la crepa, guardò bene dentro, *oltre* la parete, e mi vide.

Ci fissammo per un po', poi lui si alzò e se ne andò dalla finestra come i rari uccelli che alle volte per disattenzione riescono a liberarsi delle gabbie.

Bianca Bi